

ITALIA E UNGHERIA TRA UNA  
RIVOLUZIONE E L'ALTRA

*Storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1956-1989)*

a cura di  
Francesco Guida, Zoltán Turgonyi

Morlacchi Editore *U.P.*



---

Bölcsészettudományi  
Kutatóközpont  
**Filozófiai Intézet**

*Prima edizione: 2023*

ISBN/EAN: 978-88-9392-414-6

Copyright © 2023 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023 da Logo srl Borgoricco (PD).

## Indice

### FRANCESCO GUIDA E ZOLTÁN TURGYONYI

Introduzione 7

### *Gli echi del 1956 e la Guerra fredda*

### IMRE MADARÁSZ

L'eco letteraria della Rivoluzione ungherese in Italia 19

### RICCARDO MORELLO

Il ponte di Andau 33

### FRANCESCO GUIDA

Lettere da Snagov 49

### KATALIN SOMLAI

Eva Tettona, Rosa e le altre... Agenti femminili  
dell'intelligence comunista ungherese sul fronte italiano 63

### LORENZO VENUTI

Vasas Terni, FTC Siena e Honvéd Sassuolo:  
propaganda ungherese in Italia attraverso  
lo sport negli anni dopo la Rivoluzione (1957-1960) 79

*Cultura e memoria all'attenuarsi della Guerra fredda*

ZOLTÁN TURGONYI

Teologia a quattro mani. L'opera comune dei padri gesuiti  
Zoltán Alszeghy e Maurizio Flick con particolare riguardo  
al problema dell'evoluzione 95

CINZIA FRANCHI

L'Ungheria nel prisma della letteratura.  
La diffusione e ricezione in Italia 111

GIANLUCA VOLPI

La comunità nascosta. Gli ebrei ungheresi nell'era Kádár 127

SIMONA NICOLOSI

I testimoni dell'Olocausto e il loro ruolo  
nella letteratura e nella società: Edith Bruck  
tra Primo Levi e Imre Kertész 155

*Incroci italo-ungheresi interdisciplinari*

FERENC HÖRCHER

Márai and Salerno – old age and beauty  
in the Diaries, 1967-1980. 177

ROBERTO RUSPANTI

Ispirazioni e motivi italiani nella lirica  
del cineasta poeta Imre Gyöngyössy 195

ZSUZSANNA ORDASI

Risonanze romane nella nuova stazione ferroviaria di Szolnok 213

*Epilogo storico*

**ROMANO PIETROSANTI**

---

- “Due volte nella polvere, due volte sull’altar”  
Imre Nagy dall’esecuzione alla riabilitazione 227

**BEATRIX LENGYEL**

---

- Il Museo Nazionale Ungherese e le relazioni italo-ungheresi  
nel periodo 1957-1986 243

**GIULIA LAMI**

---

- L’Ungheria e la fine del comunismo nella visione del  
“Corriere della Sera” (1984-1989) 259

*Elenco autori* 275

*Appendice fotografica* 277



*Introduzione*

Il presente volume raccoglie quindici saggi di studiosi italiani e ungheresi, legati tra di loro principalmente dalla dimensione cronologica: tutti riguardano l'epoca racchiusa tra due date molto importanti per la storia ungherese, 1956 e 1989. Nel 1956 in Ungheria vi fu la nota sollevazione che ora viene definita di carattere nazionale, volta a cambiare, in maggiore o minore misura, la natura del regime impostosi dopo la Seconda guerra mondiale e a sottrarre il Paese all'evidente dipendenza dall'Unione Sovietica, una delle due superpotenze protagoniste della Guerra fredda. Questo libro prende le mosse dallo scorcio di quella fallita rivoluzione, analizza attraverso molteplici contributi i decenni successivi e si spinge fino al 1989, quando il regime comunista ebbe fine, per sua interna trasformazione e per volontà del popolo ungherese, espressa liberamente alle urne nel 1990.

I primi contributi costituiscono la sezione "Gli echi del 1956 e la Guerra fredda" e parlano, dunque, di eventi molto vicini temporalmente al 1956. La Rivoluzione di 1956 è uno dei pochi avvenimenti nella storia ungherese, il cui significato è stato veramente colto e riconosciuto dall'opinione pubblica mondiale. L'"Autunno magiaro" suscitò una larga eco naturalmente anzitutto nella politica, ma ebbe un suo effetto anche nell'arte letteraria. Quest'ultimo viene presentato da Imre Madarász nello scritto intitolato *La Rivoluzione ungherese del 1956 e la sua eco letteraria in Italia*, attraverso l'esempio della letteratura italiana dell'epoca in questione. Il saggio sceglie tre personaggi italiani per illustrare questo effetto: Indro Montanelli ("l'unico cronista allo scoppio della rivolta" presente a Budapest, per citare le sue proprie parole), Alberto Mondadori e Ignazio Silone, autori di opere importan-

ti ispirate alla rivoluzione. Ma queste, allo stesso tempo, hanno anche un significato politico: Montanelli e Mondadori presentano una critica radicale dell'idea comunista, sottolineando il fatto paradossale che si trattava, nel caso dell'Ungheria, di una rivolta del proletariato contro un regime che in teoria voleva essere espressione della dittatura dello stesso proletariato, mentre per Silone "la lezione di Budapest" era una delle esperienze che lo "guarirono" dal comunismo. Alla fine del saggio Madarász menziona anche un prodotto letterario recentemente comparso sulla Rivoluzione del 1956 ma nonostante la distanza temporale ricollegabile ai tre autori su citati: il romanzo di Roberto Ruspanti *Quel treno per Budapest*.

*Il ponte di Andau* è il contributo di Riccardo Morello, nel quale il riferimento effettuale a un luogo e ai profughi che vi passarono a seguito della repressione della rivoluzione a opera dell'Armata Rossa, si incastona in una più vasta visione. In essa si va dalla identificazione di un confine ideale, più che fisico, già in epoche ben precedenti agli anni Cinquanta del XX secolo, alla descrizione della percezione ed enunciazione di esso a opera di diversi letterati dell'Europa centrale. Un preciso manufatto dell'uomo, un ponte, diviene pertanto il simbolo di una cultura e di un sentire particolare, divenendo, inoltre, il punto di partenza di un difficile fenomeno di inclusione / integrazione, e riproponendo l'antica questione del significato dei confini. Da quel ponte, per cercare riparo in Occidente, transitarono circa 80.000 profughi su 200.000 che lasciarono l'Ungheria, in poche settimane finché il 21 novembre del 1956 le truppe sovietiche lo fecero saltare (fu ricostruito solo quaranta anni più tardi, in epoca postcomunista). Non stupisce, dunque, che esso abbia ispirato romanzieri e cineasti.

In chiave più prettamente storica Francesco Guida illustra una pagina molto particolare della vicenda umana dell'eroe eponimo del 1956, Imre Nagy. *Lettere da Snagov* illustra e analizza alcuni aspetti della sua prigionia in terra romena, poco lontano da Bucarest, prima che venisse riportato in Ungheria dove fu sottoposto a processo e infine ucciso in modo ignominioso. Grazie alla pubblicazione che benemeriti studiosi hanno realizzato di quanto l'occhiuta sorveglianza dei servizi romeni poté conservare e testimoniare di quei pochi mesi tra 1956 e 1957, è

possibile conoscere meglio il personaggio Nagy, la sua condizione umana e la sua disperata battaglia politica con i nuovi / vecchi governanti dell'Ungheria, nel contesto internazionale e soprattutto del movimento comunista che egli non rinnegava. Si tratta di un quadro con luci e anche qualche ombra, naturalmente determinato dalla condizione del prigioniero, peraltro non solo in quella esperienza, ma accompagnato da qualche decina di uomini, donne e persino bambini. Alcuni di costoro gli furono accanto anche nel processo e nel suo triste esito.

Il soggetto del contributo di Katalin Somlai dal titolo *Eva Tettona, Rosa e le altre. Agenti femminili dell'intelligence comunista ungherese sul fronte italiano* affronta un capitolo interessantissimo – ma finora poco esaminato – della storia dei rapporti italo-ungheresi. Esso presenta una doppia curiosità, perché il mondo dello spionaggio è misterioso ed eccitante già in generale, fatta astrazione dal sesso degli agenti, ma il soggetto diviene ancora più attraente se si tratta delle persone appartenenti al “sesso debole”. Oggi è controindicato servirsi di quest'ultima espressione ritenuta “sessista”, ma forse nel contesto del tema di questo saggio possiamo usarla, perché una delle conclusioni principali dell'autrice è proprio l'affermazione che all'epoca della Guerra fredda le capacità delle donne erano sottovalutate anche nei circoli del servizio segreto ungherese, nonostante l'ideologia ufficiale comunista avesse tra i suoi obiettivi anche la loro emancipazione. Oltre a questa conclusione, nelle pagine di Somlai si trova anche una rappresentazione vivace e impressionante della provenienza, del reclutamento e dell'attività di queste donne impiegate come spie, rimaste sempre in minoranza (benché la loro percentuale aumentasse durante l'epoca trattata): gli uomini costituivano più del 90% degli agenti.

Altrettanto particolare è il contributo di Lorenzo Venuti che conduce il lettore su un terreno poco frequentato dalla storiografia, ma molto amato dal grande pubblico: quello sportivo e più precisamente calcistico. Anche qui si illustra il tentativo di agire a fini politici in terra italiana, ma non a opera di spie, bensì di dirigenti sportivi e atleti. I rapporti delle organizzazioni sportive ungheresi con alcune squadre italiane e soprattutto con l'Unione italiana sport popolare, vicina ai partiti di sinistra, sono un'altra forma di combattere la Guerra fredda,

ma pure un tentativo di ridurne gli attriti, a vantaggio di ambedue i Paesi, Italia e Ungheria. Tutto ciò si affiancava ai viaggi degli atleti che “rendevano la Cortina di ferro più porosa”. Per il governo ungherese vi era, peraltro, da far fronte al fenomeno non trascurabile della fuga in Occidente di tanti atleti, e tra loro alcuni campioni, a seguito degli eventi del 1956. L'opera di carattere propagandistico che Venuti ricostruisce e descrive rappresentava, in parte, la risposta a quel fenomeno che non poco danno aveva recato all'immagine dell'Ungheria.

I decenni che corrono tra 1956 e 1989 naturalmente presentano i più vari aspetti della vita della società, non soltanto ungherese, toccando anche la sfera religiosa. Apprendo una seconda sezione, “Cultura e memoria all'attenuarsi della Guerra fredda”, il saggio di Zoltán Turgonyi intitolato *Teologia a quattro mani. L'opera comune dei padri gesuiti Zoltán Alszeghy e Maurizio Flick con particolare riguardo al problema dell'evoluzione* presenta due autori importanti della teologia cattolica nel XX secolo. Il pensiero dei padri Flick e Alszeghy ha un doppio significato: da un lato la cooperazione dei due teologi nati a Milano e, rispettivamente, a Budapest è una realizzazione concreta dei rapporti italo-ungheresi; ma, dall'altro lato, la loro opera comune teologica è considerevole anche se facciamo astrazione dalle loro terre di provenienza, perché è una contribuzione molto originale al progresso verso la soluzione del vecchio problema dell'opposizione tra la fede e le scienze moderne. È interessante anzitutto il loro atteggiamento sulla questione della protostoria dell'umanità. I due gesuiti dimostrano che l'essenza teologica della storia della Caduta può venire accettata anche se accettiamo il poligenismo nel senso biologico e se diciamo che lo stato paradisiaco dell'uomo esisteva soltanto virtualmente e non realmente, cioè era una possibilità, la cui realizzazione fu impedita a causa di un peccato commesso dal primo uomo capace di prendere coscientemente una decisione morale. Così il racconto biblico diviene compatibile con la descrizione che le scienze profane danno sulle origini dell'umanità.

Il titolo del contributo di Cinzia Franchi è molto esplicito: *L'Ungheria nel prisma della letteratura. La ricezione in Italia*. L'autrice traccia un ampio affresco dell'attenzione che l'editoria italiana (non meno che il mondo intellettuale) prestò alla letteratura ungherese, tra alti e bassi.

Individua, infatti, alcune precise fasi al riguardo. Una prima fase precede la Seconda guerra mondiale; una seconda riguarda pienamente l'oggetto del presente volume collettaneo poiché include i due decenni compresi tra la rivoluzione ungherese del 1956 e la metà degli anni Settanta; altrettanto coerente con la raccolta di saggi qui pubblicati, la decade tra la fine degli anni Settanta e il 1989-1990 costituisce una terza fase, mentre la quarta e ultima abbraccia il periodo successivo, fino ai nostri giorni. Al di là del dato quantitativo, l'attenzione verso la letteratura ungherese sembra essere da ultimo diminuita, in parte per la qualità dei prodotti editoriali e soprattutto per la mancanza di un preciso progetto che si era, invece, riscontrato nelle fasi precedenti.

Il lungo saggio di Gianluca Volpi, *La comunità nascosta. Gli ebrei ungheresi nell'era Kádár*, tocca un argomento non molto conosciuto in Italia, fornendo un contributo alquanto originale alla storiografia italiana. Ben inserito nel contesto temporalmente più lungo riguardante la presenza ebraica in Ungheria tra Ottocento e Novecento, lo scritto illustra una condizione molto particolare e varia. Varia poiché differenze d'atteggiamento potevano cogliersi nella comunità ebraica ungherese, articolata in almeno tre importanti correnti (riformata o neologista, concentrata soprattutto nella capitale e nelle contee occidentali, ortodossa nettamente maggioritaria, il cosiddetto 'status quo', intermedia tra le altre due e decisamente minoritaria), a seconda se si studiano la rappresentanza ufficiale o le sue componenti più vivaci e meno ligie al regime. Quest'ultimo, da una parte aveva eliminato gli aspetti più negativi dell'antisemitismo, sfociati nel massacro di migliaia e migliaia di persone durante il conflitto mondiale, ma dall'altra non aveva trovato una reale e soddisfacente soluzione alla questione ebraica, piuttosto 'assopendola'. Anche per questo la condizione degli ebrei ungheresi andò passando negli anni presi in esame dalla 'invisibilità' (che ricorda il 'vivi nascostamente' ellenistico) all'aperta e attiva presenza nella società, nella cultura e nella politica.

*I testimoni dell'Olocausto e il loro ruolo nella letteratura e nella società: Edith Bruck tra Primo Levi e Imre Kertész* di Simona Nicolosi si sofferma nuovamente sulla questione ebraica, ma sotto un'altra prospettiva, letteraria e comparativa. Infatti, l'autrice dedica la sua attenzione a

Edith Bruck, scrittrice molto nota in Italia, ancor più che in Ungheria (essendo questa la sua patria – sebbene il Paese di origine si trovi ora in Slovacchia – e l'altra la patria d'elezione). In particolare, Nicolosi approfondisce il modo con cui la Bruck ha affrontato il tema dell'Olocausto, vissuto sulla propria pelle, confrontandolo con l'approccio che alla Shoah riservarono Primo Levi e Imre Kertész. I tre, come molti sanno, hanno in comune il fatto di essere tra i sopravvissuti ai campi di prigionia e sterminio nazisti. La prima ha una peculiarità rispetto agli altri due: la dimensione transculturale. Li accomuna, invece, il distacco dagli eventi e la loro trasformazione in chiave letteraria e talora filosofica. Il saggio, attorno ai tre protagonisti, non manca di tratteggiare un più ampio quadro storico, politico e culturale che riguarda l'antisemitismo, la ricezione dell'Olocausto, la questione ebraica sia in Ungheria sia in Italia.

Segue una terza sezione, "Incroci italo-ungheresi interdisciplinari". Il tema del saggio di Ferenc Hörcher intitolato *Márai and Salerno – old age and beauty in the Diaries, 1967-1980* si incentra su un periodo importante della vita di Sándor Márai. Come è noto, il grande scrittore ungherese nel 1948 decise di emigrare dalla sua patria (insieme con la sua famiglia), perché non voleva vivere sotto la dittatura comunista. Dopo quattro anni passati in Italia – nel quartiere napoletano di Posillipo – nel 1952 si trasferì negli Stati Uniti, ma, in parte a causa dei forti legami che lo tenevano legato alla cultura europea, nel 1967 si stabilì di nuovo in Italia, stavolta a Salerno, e rimase lì fino al suo ritorno in America, avvenuto nel 1980. Il suo diario, nella sua interezza, comprende il periodo dal 1943 fino all'anno della sua morte, cioè al 1989. Il saggio esamina, appunto attraverso il diario, i tredici anni del soggiorno salernitano. L'autore disegna il ritratto, che ha un tono lirico e dichiaratamente soggettivo, dello scrittore che invecchia, reso triste dall'avvicinarsi della morte ma consolato dalla bellezza che trova nella natura, nell'architettura e nella gente dell'Italia meridionale, dove ci sono ancora le tracce del mondo antico greco-romano; però, dall'altro lato, Márai vede benissimo i segni del declino e del futuro crollo della cultura europea, i quali aumentano il suo pessimismo.

Proseguendo in una sezione che abbiamo denominato “Incroci italo-ungheresi interdisciplinari”, Roberto Ruspanti nel suo *Ispirazioni e motivi italiani nella lirica del cineasta poeta Imre Gyöngyösy* propone all’attenzione del lettore una figura notevole, in primo luogo, per le capacità artistiche dimostrate nel campo della cinematografia (dove ha ottenuto maggiore notorietà) ma pure in quello della poesia. Però anche interessante in quanto intellettuale vissuto spiritualmente al confine tra la natia Ungheria e l’Italia, ancora una volta patria d’elezione. Quella di Gyöngyösy fu dapprima una scelta a favore della cultura italiana, tutta vissuta senza un contatto fisico con la penisola italiana, scelta pagata anche con la prigione – condannato infondatamente per cospirazione finalizzata all’abbattimento dell’ordine democratico dello Stato – e solo più tardi concretizzata con anni vissuti nel *milieu* intellettuale italiano e tra i segni di quella cultura che tanto lo aveva attratto sin da ragazzo, all’epoca dei suoi studi presso il ginnasio del monastero benedettino di Pannonhalma e poi all’università. Visse e operò anche in Germania, ma per lui l’Italia restava un simbolo di libertà. Una prova tangibile di ciò furono le poesie scritte in italiano nelle carceri staliniste, ma non su carta, bensì “fissandole caparbiamente nella memoria” per poi recuperarle dalla sua memoria una volta libero. Un’esperienza davvero singolare.

Lo scritto di Zsuzsanna Ordasi dal titolo *Risonanze romane nella nuova stazione ferroviaria di Szolnok* è un’illustrazione interessante dei cambiamenti avvenuti nell’arte del blocco sovietico dopo la fine dello stalinismo, cioè del periodo più duro e più brutale della dittatura comunista. Le nuove possibilità di esprimersi registrate negli anni Sessanta si percepivano nell’arte dei Paesi satelliti, e dunque pure in quella d’Ungheria. Mentre in precedenza – in particolare nella prima metà degli anni Cinquanta – regnava il cosiddetto “realismo socialista” e l’arte era sotto una marcata influenza dell’Unione Sovietica, nel periodo seguente cominciò un’apertura degli intellettuali ungheresi verso gli altri Paesi. Tutto ciò è vero anche nel caso dell’architettura. Qui divenne possibile anche una rinascita dell’influenza italiana. Un bell’esempio ne è la costruzione di una delle stazioni ferroviarie più importanti ungheresi, quella di Szolnok, inaugurata nel 1975, per sostituire

la vecchia stazione, costruita da Ferenc Pfaff nel 1907, ma distrutta da un bombardamento durante la Seconda guerra mondiale. L'architetto di questo nuovo edificio – in quell'epoca la stazione ferroviaria più moderna dell'Europa centrale – fu Vilmos Schneller (1937-2022), e i suoi disegni rispecchiano un'influenza evidente della Stazione Termini di Roma.

Con il contributo di Romano Pietrosanti si apre l'ultima sezione ovvero l'"Epilogo storico". Lo scritto ha un significativo titolo, *Due volte nella polvere, due volte sull'altar. Imre Nagy dalla morte alla riabilitazione*, e con esso si torna alla figura di Imre Nagy, però non più a ridosso del 1956, bensì in un momento culminante della sua 'vita' *post mortem* e della storia ungherese. Tra 1988 e 1989, infatti, fu squarciato l'oblio e fu totalmente mutata la memoria che per volontà dei dirigenti di Budapest gli era stata cucita addosso, ma fu anche preparato l'ultimo passaggio perché il regime comunista prendesse fine. L'acmé di quel processo politico e allo stesso tempo storico si ebbe il 16 giugno 1989, con il funerale pubblico di quell'uomo di cui fino a poco prima non si poteva pronunciare il nome, se non dissimulandolo tra i versi di una poesia 'a incastro'. Le campane suonarono a morto anche per il *gulyássocializmus* (il socialismo all'ungherese) e per il suo esponente eponimo, János Kádár, scomparso tre settimane più tardi. Erano trascorsi trentuno anni dall'impiccagione di Nagy, un vero crimine rimasto invendicato, e il gruppo dirigente era ormai su posizioni ben differenti da quelle mantenute per un trentennio, pronto ad ammettere il pluralismo e cedere il potere. L'entusiasmo di quei giorni solo in parte si mantenne nel trentennio postcomunista e solo per alcuni Nagy è rimasto al proscenio come in quella tarda primavera del 1989.

Il saggio di Beatrix Lengyel intitolato *Il Museo Nazionale Ungherese e le relazioni italo-ungheresi nel periodo 1957-1986* ci racconta brevemente una storia che è l'esempio della continuità e allo stesso tempo anche della discontinuità dei rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Questa ambiguità è dovuta al fatto che, da un lato, le relazioni culturali italo-ungheresi erano le uniche le quali non avevano bisogno di una regolazione nuova dopo il 1945, perché l'accordo sulla cooperazione culturale fra i due Paesi stipulato nel 1935 rimase in vigore nonostante

i cambiamenti politici accaduti nei due Stati, ma, dall'altro lato, le possibilità offerte da questo accordo poterono essere veramente sfruttate soltanto dall'inizio degli anni Sessanta, dopo la destalinizzazione politica in Ungheria. Naturalmente le difficoltà causate dalla burocrazia e dalle limitate possibilità finanziarie continuarono a esistere durante tutta l'epoca in questione, ma esse non impedirono l'intensificazione graduale dell'attività internazionale del Museo Nazionale Ungherese: l'autrice menziona sia degli esempi delle relazioni scientifiche personali (borse di studio assegnate a ricercatori ungheresi o loro partecipazione a convegni in Italia), sia di numerosi avvenimenti organizzati dal Museo stesso da solo o in collaborazione con istituzioni italiane (come fu per la mostra su Lajos Kossuth a Torino nel 1969).

Il volume si conclude con il contributo di Giulia Lami *L'Ungheria e la fine del comunismo nella visione del Corriere della Sera (1984-1989)*. Si arriva così all'ultimo quinquennio del regime comunista ungherese, visto dalla prospettiva del più conosciuto quotidiano italiano, «Il Corriere della sera», e alla conclusione del periodo storico cui questa raccolta di studi è dedicata. Come è facile intuire, il giornalismo italiano era entusiasta delle incalzanti novità che l'epoca Gorbačëv stava recando anche in Ungheria. Peraltro, il periodo preso in esame, 1984-1989, quasi coincide con i primi cinque anni di potere del nuovo segretario del PCUS. Da una parte, quelle cronache e i relativi approfondimenti si ponevano sullo sfondo delle polemiche politiche italiane, soprattutto tra i due maggiori partiti della sinistra, quello socialista di Bettino Craxi, e quello comunista, quest'ultimo in difficoltà in un momento in cui decenni di storia venivano finalmente e radicalmente reinterpretati. Accanto a questo non trascurabile elemento contingente, che non si poteva non avvertire nel quotidiano milanese, l'autrice sottolinea la significativa presenza dei contributi di autorevoli commentatori, spesso anche testimoni degli eventi che venivano rivisitati (due nomi per tutti: Leo Valiani e Renato Mieli).

Il ricco materiale di cui si è data qui rapida illustrazione è il frutto di un convegno tenutosi a Roma, presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre e presso l'Accademia d'Ungheria in Roma nel novembre 2021, organizzato dal Centro interuniversitario

studi ungheresi e sull'Europa centro-orientale e dall'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche, quattro Enti ai quali va la gratitudine dei curatori per aver consentito, secondo una consolidata tradizione, una feconda interlocuzione tra un'ampia pattuglia di studiosi ungheresi e italiani, e per aver sostenuto la presente pubblicazione che si spera possa risultare interessante e di buona qualità scientifica per coloro che avranno la pazienza di leggerla.